SALVATORE
NIFFOI
IL VIAGGIO
DEGLI INGANNI
LE CHIOCCIOLE

LE CHIOCCIOLE

Salvatore Niffoi

Il viaggio degli inganni

GIUNTI

In copertina: ©Foto di Briam Cute da Pixabay
Progetto grafico di collana: Rocío Isabel González

www.giunti.it

© 2022 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809943070

Prima edizione digitale: febbraio 2022

PRO.DIGI GIUNTI
FESTINA LENTE

A mia figlia Cristina
e a mio padre Nicola

Io accumulo passato, non cesso di fabbricarne e di precipitarvi il presente, senza dargli la possibilità di esaurire la stessa durata. Vivere significa subire la magia del possibile; ma quando si scorge nel possibile stesso un passato a venire, tutto diventa virtualmente passato, e non vi è più né presente né futuro. Ciò che distinguo in ogni istante è il suo ansito e il suo rantolo, e non la transizione verso un altro istante. Elaboro tempo morto, mi abbandono all'asfissia del divenire.

E.M. Cioran, *La caduta nel tempo*

PARTE PRIMA

1

Del giorno in cui venni al mondo ricordo ancora gli odori, le voci, e il suono di una campana che pigra e indolente annunciava l'inizio della novena natalizia nell'ora del vespro. L'aria era sazia del profumo aspro dei mandarini e mia nonna Frantzisca, mentre mi sciacquava in acqua di mirto, recitava pezzi di rosario e sussurrava antiche filastrocche.

Era il 23 dicembre del 1948, fuori nevicava e le lampade a pera dai loro piatti di porcellana sputavano a intermittenza coni di luce dorata sulla neve. I bambini per strada si rincorrevano masticando pane crasau e sogni, e ogni tanto, sorridendo, cercavano di acchiappare con le mani quei fiocchi di neve che nascondevano il nulla.

Mio nonno Bantine, che se ne stava coccoloni senza muoversi appoggiato al muro a fianco della piattaia, si avvicinò per farmi una carezza e osservarmi nell'incerto e tremulo chiarore delle steariche. Mi sfiorò la fronte con la sua mano calda e rasposa, e bisbigliò: «Bene venniu, Ninè, e bona vortuna appasa!».

Ninè, così avevano deciso di chiamarmi, in onore di un raccoglitore di ferro vecchio che suonava meravigliosamente l'organetto e di nome faceva Nino, e di cognome Corevonu. Quella notte la luna si presentò in ritardo, e gli abitanti di Oropische, di fronte ai caminetti, si raccontavano storie di spettri e di santi e cuocevano patate e cipolle sotto la cenere ardente dei fochili. Mia madre mi allattava e piangeva, e mio padre Mundicu il carbonaio, noto Thitthone, avvolto nel suo cappotto di orbace, faceva il giro delle bettole per festeggiare la nascita del suo primo figlio.

2

Il 23 giugno del 1949 mi avvolsero in una mantiglietta color diarrea e mi portarono nella chiesa del Carmine per battezzarmi. Il primo dei sette sacramenti mi venne impartito da don Tzelleddu Burranca, e lo ricordo come un fresco chiardiluna. La permanenza in sacrestia, tra cestini di amaretti e bottiglie di vino gorgoglianti, durò fino a mezzogiorno. All'uscita mi adagiarono in fondo al brossolino che fu di mio nonno Vanniccu e mi caricarono su un carro agricolo trainato da due buoi porporini puliti e inghirlandati. Superato il lastricato di Su Patiu, tra violenti scossoni e un vociare di donne sudate dentro le loro campane scure e pieghettate, prendemmo la salita per la vigna di Sa Tinzosa.

Per strada la gente lanciava manciate di grano ambrato e spandeva petali di rose selvatiche. Le ragazzine succhiavano i fiori della pervinca rumoreggiando e i bambini seduti all'ombra degli olmi spaccavano la paneddutza della malva e la masticavano lentamente. Il sole non c'era più, e per tutto il viaggio ci accompagnò un lastrone di nuvole scure e gonfie come zecche.

Quando i miei parenti fecero una sosta alla sorgente dell'acrocoro di monte San Paolo, per invitare i muratori che imbottivano di pietre calcaree un antico forno da calcina, tra le braccia di mia madre osservai l'orizzonte che si perdeva tra il viola e il blu delle colline, e sollevai la mano, come per graffiare le nuvole e liberare così le prime gocce d'acqua scura, che non vedevano l'ora di baciare le messi e di saltare sulle tegole rosse e muschiate delle case di Oropische.

Mio padre frustò i buoi. Le donne e i più piccoli, che guidavano gli asini e sui cercini portavano ceste stracolme d'ogni grazia di Dio, accelerarono il passo. Quando si aprì il cancellone di legno di Sa Tinzosa e tziu Bannanghelu andò a cercare la chiave della porta della casetta in un anfratto del muro a secco, la pioggia prese a cadere con fragore sui pampini e sui rovi. Zia Rosaria, zia Tinedda e zia Agostina, al primo tuono che tagliò un braccio a una sughera sbilenca, presero a recitare un salmo, e tutti gli altri si sistemarono in fretta dentro la casa che ancora odorava di mosto e di guano.

Finché la pioggia non cessò, io passai di mano in mano come un bicchiere pieno, e solo dopo si prese a sistemare le pentole d'alluminio bruciacchiate, le pezze del formaggio, i fiaschi del vino. I maialini, tinti del loro stesso sangue, aspettavano di essere sacrificati sotto i fichi che circondavano la fontana.

3

Dopo il pranzo i bambini si dispersero tra i filari nani del cannonau e del moscatello per raccogliere i gambi teneri e pelosi della lattosa, e le fanciulle col reggipetto fatto in casa, riempivano le ceste ansate di fichi neri e di pesche minute e profumate.

Sidora Ghespichedda e Itriedda Colostra, col malemunnu impastato in sabbia finissima, risciacquavano i piatti e i lavamani di ferrosmalto decorato, di fronte all'imbocco della fontana. Per non intorbidire l'acqua, la spillavano con un broccale di sughero. Tra i melograni e i cotogni, Cumminu Manilestru e Nelleddu Istiarica, sudati e piegati, urlavano una morra contro Lisandru Margiane e Celestinu Matzitostu; i loro volti tirati in una smorfia di sfida cattiva avevano il colore scarlatto degli zipponi da cerimonia.

Mio padre dormiva sotto un mandorlo dai frutti amari, con i piedi al sole immersi in una canaletta che portava l'acqua al vascone, e aveva il viso impegnato in un misterioso sorriso.

Più tardi, il fondo del brossolino si riempì di spille d'oro, di bracciali e collanine, di corniole e buste piene di auguri e di grosse banconote stirate il giorno prima. Mia madre si raccolse i capelli corvini in una crocchia e vi piantò un pettine d'osso semicircolare che portava inciso il suo nome. Scalzo e in canottiera, come mi aveva lasciato nonna Mintonia, mi portò con lei a pregare all'altarino tra le conche del granito, dove una piccola madonna di Lourdes affrontava le intemperie e gli oltraggi dei merli e delle cinciallegre. Mia madre s'inginocchiò sulla terra nuda e mi strinse a sé più disperata che felice; aveva negli occhi il colore del dolore antico di chi non ha la forza di piegare il destino. Pregando e cantando mi addormentò.

Mi svegliai quando il carro iniziò la sua danza nella salita di Su Corroncone. Scendeva la sera, e più in là, oltre la piana delle ginestre, il sole filtrava la sua luce sottilissima tra le sughere maestose e secolari che in silenzio osservavano le tortore e i colubri abbeverarsi tra i giunchi del laghetto di Marraganai. Prima della discesa, sulla punta di monte San Paolo, mia madre mi sollevò verso il cielo e vidi il triangolo deforme di Oropische illuminarsi nel labirinto delle sue viuzze che si perdevano tutte malinconicamente nella collina di Sos Savuccos.

4

La prima volta che vidi il mare ne ebbi quasi paura e lo sfiorai appena con la punta dei sandali di cuoio crudo, facendo strani disegni su un immenso tappeto di sabbia carnacina. Quella schiuma soffice, che gorgogliando si disperdeva sulle rocce cremisi di Orrì, mi ricordava altre acque e altri flutti di un morbido galleggiare sospeso come una palla al cordone dell'universo. Mia zia Andriana Istajera, anni dopo, mi raccontò che quel giorno, sulla sabbia, avevo tracciato un punto interrogativo grande quanto un pioppo piegato, e ci avevo impiccato una sagoma strana, che pareva l'incrocio tra una thilicherta e un uomo in costume.

Eravamo partiti da Oropische all'alba, al primo rullare delle ruote dei carri sul mosaico di pietrisco delle sue stradine. Per l'occasione mi avevano addobbato come un altarino, infilandomi dentro una casacca vermiglia, decorata con biglie e birilli, e mi avevano accorciato un paio di pantaloni lunghi che erano stati di chissà chi e avevano la braghetta coi bottoni di ferro traforato. Salimmo tutti su un postale che odorava di fieno e di

circo equestre, tra i commenti divertiti dei minatori e le voci stridule delle donne che avevano stipato nelle borse a rete e nelle corvuledde panelle e uova sode, grandulas e gheladina, e fiaschi, fiaschi, fiaschi, nudi, impagliati, automatici, a corona, a tappo di sughero, fiaschi di vino rasposo, pastoso, oleoso, cioccolattato, dolce, amaro, aspro come quei giorni al buio che per anni li aveva strappati al sole.

Era un viaggio premio per coloro che erano stati un tempo contadini e pastori, e adesso pagavano in galleria, con lembi di polmoni silicotici, i primi monumentali televisori, le piastrelle dipinte per i bagni di lusso, i viaggi al liceo di Noroddile di studenti sfaccendati e in calore.

Già dalla sera prima, mia madre, che mi aveva lucidato i capelli con una crosta di lardo e avvolto la testa in un turbante di carta oleata «per mantenere bene la piega», si era sprecata in raccomandazioni: «Ninè, non avvicinarti all'acqua! Ninè, il mare non è la vasca di un orto, non avvicinarti, perché t'inghiotte! Ninè, dai sempre la mano a zia!». Nonna Frantzisca, invece, mi aveva incoraggiato col suo sorriso e con i suoi occhi cerulei e parlanti, che avevano il colore del cielo di Oddokakkaro e la limpidezza delle acque di Urceni, e davano un'euforica sicurezza. Prima di andarsene, lei e nonno Bantine, mi lasciarono in tasca un soldo di carta e due lastrine di cioccolata rivestite di carta dorata, con due figurine dell'epopea indiana. Le nascosi

come reliquie in una delle pentole colorate appese nella cantziera della cucina.

Mio padre anche quella sera tornò tardi e avvinazzato, e prima di buttarsi lamentosamente sul lettone di crine, si avvicinò al mio lettino e strappandomi il lenzuolo dalla parte dei piedi mi sussurrò minaccioso: «Non ti dico niente… Ti basti l'occhiata!». Le sue pupille brillavano nel buio come due spilloni arroventati.

Quelle del viaggio sono emozioni mai dimenticate, che ogni tanto ritornano come in un sogno e galleggiano come lingue d'acqua negli specchi della memoria. Avevo viaggiato sulle ginocchia di zia Andriana sino alle curve della Mascarrosa, quando vomitai addosso a don Tzelleddu il pane crasau e il latte inacidito. Così, per prudenza, mi avvicinarono a un finestrino e mi controllarono solo con sguardi taglienti e brevi richiami: «Non sporgere la testa… non tornare a vomitare… chiudi gli occhi per evitare il capogiro». Avevo appena tre anni, e non sapevo nulla dell'immenso gregge d'increduli che da sempre pascola l'erba di verità mai seminate.

In spiaggia gli uomini si arrotolarono i calzoni di velluto e fustagno, e chi aveva i gambali, a stringhe o automatici, se li tolse e li passò alle donne, che piegavano all'insù le fardette di panno ricamate, e andavano così, come sante, nei loro costumi scuri, coi visi marmorei, incorniciati da pesanti fazzolettoni snodati che nascondevano capelli corvini e castani mai tagliati. Tutti

sfioravano l'acqua e poi si ritraevano timorosi di chissà quale malefico contagio. Pisinedda Limbaoccu tolse da una borsetta per signora un tocco di sapone fatto in casa con la potassa e la sugna, e provò a sfregarsi le mani e il viso con quel liquido che cambiava colore alla distanza: chissà da quale costellazione purificatrice arrivava, chissà da quali rubinetti sotterranei zampillava. Acqua abbondante e ingrata, che non si lasciava bere e non faceva neanche schiuma, thpùù, thpùù e torra thpùù. Sorpresa e scandalizzata, Pisinedda Limbaoccu si rivolse a Felitzinu Broduava, che era mezzo pastore e mezzo minatore, e di acque di sopra e di sotto se ne intendeva: «Mi scendesse un fulmine, Felicì, quest'acqua non fa schiuma!». Solo Nardino Minciaecane, che aveva il corpo tozzo, il naso lungo e sottile, gli occhi grandi, scuri, e le braccia corte e muscolose, si era portato un costumino blu a fiorellini gialli, e prima del pranzo, tra gli sberleffi dei compagni di lavoro, si tuffò e saettò come una balla solitaria sino a un isolotto che a tutti appariva più lontano di quanto fosse in realtà. «Addio Nardino, questa è la volta che ti devi trovare un altro marito, Chicchinè!» disse Firmunu Lathone, rivolgendosi a Chicchina, la moglie di Minciaecane, che lo chiamavano così perché quando si annodava alla moglie la sera, se ne staccava solo al mattino per prepararsi la bisaccia.

Al tramonto, come succede in queste occasioni, tutti si misero in fila per farsi fotografare nelle pose

più strane, contro un fondale increspato e indifferente al passaggio di quegli uomini che sopra l'ala del buio spaccavano il cuore della montagna di talco e steatite, e di quelle donne che sembravano simulacri e indossavano maschere tragiche scolpite nel vuoto. Un sole sanguigno ancora minacciava con la forza dei suoi raggi l'equilibrio di coloro che non erano riusciti a staccare le labbra dal fiasco e continuavano a urlare in sordina la loro disperazione, come sassofonisti impazziti in un assolo barbaricino.

Quando arrivò il mio turno per la fotografia, tziu Chillone Matheciusa mi issò come un sacco su uno scoglio che aveva un piano d'appoggio più piccolo della sella di una mula, e con la sua macchina fotografica a soffietto, prima di inquadrarmi nell'obiettivo, iniziò a darmi ordini e consigli. E spostati qui e guarda là, e piega il braccio e fai un bel sorriso, e tanto fece che mi innervosii al punto che sentii una specie di tarantola nello stomaco, e a quel punto mi spaventai cadendo all'indietro, e la mia clavicola si spezzò con un croccante rumore di arbusto secco.

Pagai in dolore il biglietto del rientro, senza una smorfia né un lamento, per non dispiacere a mio zio Tzirone Sambeneddu, minatore di Santu Jaccu, che per quel viaggio mi aveva prescelto tra quaranta nipoti. Mi stesero nell'ultimo sedile del postale e mi coprirono con una coperta che odorava di piscio di capretta e di

naftalina. Mi addormentai carezzando cavalli pezzati in corsa, che solcavano il mare e si fermavano ai confini del mondo.

Quando mi risvegliai tra le braccia di nonno Bantine, le gambe mi tremavano e avevo le labbra aride e incandescenti, la pioggia e il vento frustavano le vetrate dell'ambulatorio di piazza Thighinisa; su dottoreddu si tolse gli occhiali e, dopo avermi massaggiato la spalla sinistra sino a farmi svenire, disse: «A s'ispidale, a s'ispidale, qui c'è qualcosa di rotto!».